

Lettera dal Sud: il terremoto, i volontari e la gente

23 novembre, un anno dopo

di GIOVANNI KESSLER *

Ora che è passato un anno, dopo mesi di dimenticatoio, puntuali stampa e tv ci ripareranno del terremoto. Chissà se fra celebrazioni, polemiche e retorica si ricorderanno o avranno voglia di parlare di tante cose che in questo anno noi quaggiù abbiamo visto e provato.

Chissà se qualcuno ricorderà ancora l'impotenza e l'umiliazione di chi nei primi giorni era venuto per soccorrere, alle prese con l'inadeguatezza dei mezzi, l'inesistenza di un'organizzazione efficiente e collaudata. Perché terremoto ha significato anche questo, che non esiste una Protezione Civile, che non si fa in Italia tutto quanto sarebbe possibile per essere pronti a intervenire e a difendersi di fronte a catastrofi come queste. Ma ci sono voluti tremila morti per capirlo, e chissà se è servito. Quale immagine ci riproporranno della gente del Sud, un anno dopo? Non sarà ancora, spero, quella di chi è capace di approfittare anche della disgrazia, degli aiuti che vengono da fuori, di chi, nel migliore dei casi, sta a guardare con le mani in mano. Spero di non sentirmi più dire: « Come ci avete fatti brutti, voi del Nord, in televisione! ». Della gente del Sud non si può parlare se non si è mai almeno provato a dividerne vita, frustrazioni e speranze. Non ne sappiamo niente ancora se non ne abbiamo provato l'accoglienza che non conosce condizioni, la capacità di condividere anche la propria miseria con l'ospite, lo sconosciuto. Se non abbiamo visto anche i bambini che usciti dalla scuola, quaderni sotto il braccio e bastone in mano, vanno a pascolare le pecore, perché la madre è nei campi e il padre è in Germania a fare i lavori che ai tedeschi non vanno più.

Ci è voluto il terremoto per farci scoprire questo Meridione di montagna, dove lavorare si chiama ed è « faticare », dove il destino di un giovane si divide nell'alternativa tra campagna e emigrazione. La povertà economica, culturale, l'analfabetismo diffuso costringono alla dipendenza e all'attesa di fronte a chi può e a chi sa, il medico, il sindaco, il parroco. E' ingiusto e presuntuoso perciò qualsiasi giudizio che pretendessimo di dare su quel poco che abbiamo visto e sentito di quest'altra Italia che ci siamo scoperti in casa. Sarebbe meglio tacere, allora saremmo capaci anche di ascoltare, di capire dolori e responsabilità.

* chi scrive ha lavorato per un anno, come obiettore di coscienza in servizio civile, presso il Centro Caritas di Balvano (Potenza).

Una solidarietà che va al di là della gratificazione...

Sarebbe meglio parlare di noi del Nord, scesi in un Sud sconosciuto per « fare qualcosa ». Cercare di capire il nostro intervento, di conoscerne realizzazioni, errori e delusioni e verificare come tutto questo abbia inciso nella coscienza del Paese e nelle nostre. Non si è parlato abbastanza della mobilitazione spontanea di migliaia di giovani, di operai, di madri e padri di famiglia, del significato morale, sociale e politico di questo evento, che va ben al di là della semplice gratificazione collettiva. Lungi dall'essere stato un alibi all'intervento pubblico, il volontariato, organizzato e non, ne è stato anzi spesso una provocazione, ponendosi come unico valido punto di riferimento per tutti i cittadini che, secondo le loro possibilità, hanno voluto partecipare alle operazioni di soccorso. Significativa a questo riguardo è l'esperienza trentina. Il lavoro di una massa inaspettata di volontari organizzati dalla Provincia e dalla Caritas ha permesso di fare ciò che lo Stato avrebbe potuto fare solo mesi dopo, parzialmente, e con un costo almeno triplo. Ma questo potenziale di lavoro, di solidarietà, di rapporti umani, questa voglia di partecipare non può essere affidata al caso, all'intuito tempestivo di qualche responsabile politico più o meno illuminato. Esige un'organizzazione sociale, un mondo politico che lo sappiano riconoscere e capire, che gli offrano spazi anche istituzionali attraverso cui possa esprimersi, che sappiano anzi essere essi stessi fondati su servizio e solidarietà. Altrimenti, come ancora Trento insegna, un intero patrimonio rischia di andare perduto per scarsa sensibilità, per mancanza di volontà politica. E' una nuova responsabilità che ci viene dall'esperienza di questo terremoto.

...Ma anche il pericolo di un nuovo potere

Ma volontariato al Sud è anche la somma delle storie, delle esperienze vissute e maturate nelle coscienze dei singoli che quaggiù hanno lavorato. Può essere un'altra occasione di riflessione e di autocritica. Per molti, troppi, l'intervento al Sud è stato un momento di protagonismo, di ricerca di gratificazioni, piuttosto che di autentico servizio in casa d'altri. Troppo spesso si è preteso di capire e di determinare a tavolino quelli che erano i veri bisogni delle comunità terremotate. Non di rado si è giunti a imporre soluzioni, a condizionare il proprio soccorso a una determinata forma o luogo d'intervento. Quanti « centri sociali », « case per anziani » sorgono ora nel Meridione terremotato dove la gente ha sempre avuto altri luoghi e altri momenti di incontro, dove gli anziani hanno ancora i campi da lavorare. E la gente del Sud tace e guarda questi nuovi frutti del terremoto, vuoti monumenti alla beneficenza (e alla cattiva coscienza) del Nord; c'è un altro potere, si convince. Come gli altri, come lo Stato, la Chiesa, estraneo, con una logica e con i suoi interessi incomprensibili. Anche questo perciò da assecondare, magari da farsi amico per ottenere qualcosa.

E' un'esperienza cui non si sono sottratti diversi volontari che spesso si sono trovati ad essere, loro malgrado, un nuovo potere portato dal ter-

remoto. E' successo a chi non è riuscito a sfuggire al ruolo del « salvatore » senza dare alla gente la possibilità di partecipare e di essere protagonista della propria rinascita. E' stata l'esperienza di chi si aspettava riconoscimenti per il proprio lavoro o per i propri doni senza cercare un rapporto vero con la gente, senza stare ad ascoltare, cercare di capire e leggere anche i gesti più semplici. E i meridionali, che non hanno mai sperimentato un aiuto esterno che non sia stato interessato, che hanno modi diversi e più ricchi dei nostri per esprimersi, assistono diffidenti, attendono, sanno già che passato il momento dell'attenzione saranno dimenticati come prima. Così i giornali del Nord potranno parlare di « ingratitudine », possono fare i confronti tra i « laboriosi friulani » e gli « sfaticati meridionali ».

Non diverse, purtroppo, sono state la esperienza sindacale quando ha preteso di trasferire la mentalità della fabbrica nel Sud contadino, o le iniziative politiche di chi è venuto a « liberare » il Meridione, sapendo già da quale parte stavano i « buoni » e dove i « cattivi ». Le disillusioni anche cocenti non sono mancate. Le cause, gli intrecci di responsabilità nella questione meridionale non si affrontano con gli schematismi ideologici, per di più d'importazione.

Unica strada: la condivisione

Ma accanto a tutto questo, anche attraverso i limiti, le delusioni che tutti hanno subito, è nato un ricchissimo e sconosciuto patrimonio di questo terremoto. Migliaia di rapporti, di discorsi sono incominciati un anno fa. L'esperienza diretta del Sud, e del Sud terremotato, ha fatto cadere tante barriere culturali, psicologiche, ha provocato tante « conversioni ». Migliaia di uomini che sono stati in mezzo a questa gente senza aspettarsi niente hanno capito che non esiste vero aiuto e servizio se non c'è anche autentica volontà di condivisione. Si fa strada da questa esperienza una nuova consapevolezza nei propri rapporti umani, sociali e nell'impegno politico fondata sul servizio, la solidarietà, la partecipazione. E' nata, dal basso, una nuova coscienza della « questione meridionale », vissuta come questione nazionale, che coinvolge tutta la comunità nelle responsabilità e nella ricerca di soluzioni. E per i cristiani quest'anno di lavoro al Sud è stato un'occasione storica per vivere e testimoniare una Chiesa povera che sta con i poveri, per coniugare nel modo più fecondo « lotta e contemplazione ». E molti, laici e religiosi, hanno ritrovato qui la loro fede o la loro vocazione, annebbiata nelle « sicurezze » del Nord.

Quanto e quando queste esperienze diventeranno patrimonio comune di tutta la comunità è la sfida di questo terremoto. Quanto riusciranno ad incidere sul modello di ricostruzione, sulle scelte che sono sempre passate sulla testa di questa gente; come cambierà la Chiesa per il Meridione. Sono queste le risposte che contano adesso, altri discorsi non servono più.

Bisogna sapere se il 23 novembre è un segno di responsabilità per tutti o una data di morte e dolore, per alcuni. ■